

GUERRA, IMPERO E DOCTRINA CIVILIZZADORA IN JUAN GINÉS DE SEPÚLVEDA

di Giuseppe Patisso

Da quando Marcelino Menéndez y Pelayo pubblicò nel 1892, dopo secoli di oblio, il *Tratado sobre las justas causas de la guerra contra los indios* di Juan Ginés de Sepúlveda,¹ la conoscenza delle idee dell'umanista di Pozoblanco, relative alla conquista dell'America e alla guerra giusta, hanno iniziato a destare maggiore interesse in un contesto culturale che lo aveva da sempre considerato una sorta di avvocato del diavolo, il propugnatore della sottomissione degli *indios* con tutti i mezzi, uno dei vati dell'imperialismo spagnolo, nonché la figura che aveva contribuito in Europa e nel mondo a diffondere la *leyenda negra*.²

L'*alter ego* era Las Casas. Dapprima *encomendero* che confessa di aver fatto lavorare duramente i suoi *indios*, anche se non furono né maltrattati né tanto meno castigati, poi convertito alla difesa dei nativi americani. Il suo percorso di ravvedimento inizia durante la Pentecoste del 1514 fino a sfociare, il 15 di agosto di quell'anno in una vera e propria conversione. Il frate domenicano partecipa al dibattito sulla conquista e sulla giusta causa della guerra per il dominio dei territori scoperti, una discussione che ebbe luogo non solo in Spagna e in Italia. L'eco delle accuse di Las Casas nei confronti dei *conquistadores* arrivò ben presto in quelle regioni riformate che videro nelle questioni relative alla conquista un'occasione per fomentare la propaganda in chiave antispagnola e specialmente anticattolica. Anche per questo motivo la *Brevísima Relación de la destrucción de las Indias* di Bartolomé de las Casas conoscerà un'ampia diffusione nelle regioni del nord Europa: la *Brevísima Relación*, infatti, sarà tradotta in fiammingo, francese, tedesco, dal 1578 fino alla metà del '700 ben 43 volte: insomma, schierarsi nel XVI e XVII secolo per Las Casas o per Sepúlveda voleva dire essere antispagnoli o filospagnoli.

La prima giustificazione della conquista appare negli scritti di Cristoforo Colombo il quale propugna una grande opera di evangelizzazione delle Indie quasi si trattasse di una crociata. Ma la Spagna dei Re Cattolici inizia a consolidarsi solo dopo la riconquista di Granada. Essa tra la fine del XV e gli inizi del XVI era un aggregato di regni e territori che conservavano un proprio ordinamento giuridico e istituzionale. Non ci sono più sul suolo iberico gli infedeli che fin dal tempo di Gebel Tarik avevano fatto della penisola il loro luogo privilegiato e Ferdinando e Isabella possono guardare con animo mutato ai nuovi orizzonti che indicavano i navigatori. La scoperta del Nuovo Mondo e la sua conseguente conquista pose la necessità di dotarsi di legittimazioni giuridiche e ideologiche che giustificassero il possesso accompagnato dalla diffusione della fede.

¹ Marcelino Menéndez y Pelayo, *J. Genesii Sepulvedae Cordubensis Democrates alter, sive de justis belli causis apud Indos*, in «Boletín de la Real Academia de la Historia», XXI, 1892, pp. 257-369.

² M. Serna Arnaiz, *Revisión de la leyenda negra. Sepúlveda-Las Casas*, in «Cartaphilus, Revista de Investigación y Crítica Estética», 1, (2007), pp. 120-127; sulla genesi della *leyenda negra* si veda il lavoro di R. D. Carbia, *Historia de la leyenda negra hispano-americana*, rist., Madrid, Fundación Carolina, Centro de Estudios Hispánicos e Hispanoamericanos, Marcial Pons, 2004, pp. 69-86; J. Pérez, *La leyenda negra*, Madrid, Gadir Editorial, 2012; R. García Cárcel, *La leyenda negra. Historia y opinión*, Madrid, Alianza Editorial, 1992.

La giustificazioni che se dieron para legitimar los derechos de los reyes castellanos sobre las Indias fueron muy diversas y, en muchos casos, encontradas: la concesión papal, la reparación de la injurias cometidas por los indios, con la diferente posibilidades que este concepto admitía, la libertad de comercio y de predicación del Evangelio, los ataques a los españoles por parte de los indios, la defensa de algunos pueblos indígenas contro otro que los tiranizaban.³

Scrive, inoltre, Mercedes Serna Arnaiz,

[i Re Cattolici] impulsaron la tarea de los religiosos pues eran los mejores para pacificar, civilizar y proteger a los aborígenes. La labor misionera fue encomendada al clero regular (franciscanos, dominicos, agustinos o capuchinos) y a los jesuitas. Desde el punto de vista religioso, hay que mencionar la labor de rescate que hicieron estudiosos como Bernardino de Sahagún o José de Acosta, así como el papel preponderante que, en concreto, tuvo la orden de los jesuitas, que no sólo procuró la educación de los indígenas sino que, en un intento de incorporarlos a la historia del cristianismo, no temió propagar ideas que rozaban la heterodoxia, como la de la asimilación.⁴

Ferdinando e Isabella erano peraltro già vincolati al rispetto della bolla *Inter Caetera*, del 4 maggio 1493, che ordinava *in virtù della santa obbedienza, che, impiegando la dovuta diligenza nelle premesse, anche voi promettiate - né qui noi mettiamo in dubbio la vostra compiacenza in accordo con la vostra fedeltà e con la regale grandezza di spirito - di nominare nei suddetti continenti e isole uomini valorosi, timorosi di Dio, colti, abili e esperti, allo scopo di istruire i suddetti abitanti e residenti nella fede cattolica e di educarli nella buona morale.*

Come sappiamo gli eventi non andarono proprio in questa maniera anche se va segnalato il continuo tentativo della corona di legiferare in difesa dei nativi americani⁵ di fronte ai sempre più evidenti soprusi degli *encomenderos* convinti di trovarsi di fronte a un'abbondanza di manodopera da utilizzare a loro piacimento e che potevano schiacciare con le armi nel momento in cui questi non si fossero assoggettati al dominio di sua maestà e della santa fede. Una visione superficiale delle idee dell'umanista di Córdoba ci indurrebbero a credere che le sue idee combaciavano o, nel migliore dei casi, erano simili a quelle degli *encomenderos*. Gli *indios*, per Sepúlveda, non erano schiavi per natura o semplici prigionieri e mercanzia e la loro sottomissione all'autorità spagnola assumeva i toni di una missione cristiana tendente a liberare quelle genti da pratiche idolatriche e antropofaghe, anche facendo ricorso ad una guerra che non poteva non dirsi giusta. La superiorità delle nazioni civilizzate sui popoli barbari, secondo l'umanista di Pozoblanco, era dimostrata dalla storia. Seppur inferiori di numero i romani e i greci riuscirono a difendere e conquistare un impero portando nel contempo la civiltà. Lo avevano fatto i greci nelle guerre persiane, Alessandro Magno e Roma che conquistarono tante regioni del mondo conosciuto con grande difficoltà. «Dados estos antecedents – scrive Castilla Urbano – Sepúlveda esperaba que una acción similar [...] que tuviera como líder al emperador Carlos».⁶

³ Rafael D. García Pérez, *Las relaciones entre el derecho y la guerra en la Monarquía española durante la Edad Moderna: una aproximación general a su estudio*, in A. A. Cassi (a cura di) *Guerra e diritto, Il problema della guerra nell'esperienza giuridica occidentale tra medioevo ed età contemporanea*, Cosenza, Rubbettino, 2009, p. 69.

⁴ M. Serna Arnaiz, *Revisión de la Leyenda negra*, cit., p. 121.

⁵ Cfr. E. Mira Caballos, *Conquista y destrucción de las Indias (1492-1573)*, Tomares, Muñoz Moya Editores, 2009, parte III, pp. 96-139.

⁶ F. Castilla Urbano, *Ginés de Sepúlveda*, Madrid, Ediciones del Orto, 2000, p. 41.

Per l'umanista andaluso, «l'imperio de los españoles sobre los indios debe estar en función de la utilidad de éstos, ya que la superioridad de los pueblos cultos sobre los bárbaros no tiene otro sentido que el de ayudar a que éstos puedan acceder cuanto antes a la civilización».⁷

Le idee di Sepúlveda iniziarono a circolare ben presto anche in Italia, dove egli manteneva una fitta rete di relazioni con influenti personaggi della curia romana che, tra l'altro, gli consentì di stampare a Roma una sintesi del *Democrates alter de justis belli causis apud indos*, la cui pubblicazione era stata bloccata in Spagna nel 1547. Sarà l'auditore della Sacra Rota, Antonio Augustín, a consentire la stampa a Roma nel 1550 dell'*Apologia Ioannis Genesisii Sepúlvedae pro libro De justis belli causis* che, in questo modo, potrà essere letta prima della *Brevísima Relación* lascasiana che sarà stampata solo due anni dopo (1552) e a Siviglia.⁸

Se nel *Democrates alter* la visione degli *indios* risente di una concezione prettamente aristotelica, nell'*Apologia* (la sintesi del trattato sulla guerra) Sepúlveda fa prevalere le tesi di Sant'Agostino e del canonista medievale Enrico di Susa (detto l'Ostiense), secondo le quali la conquista è un'azione che va compiuta prima dell'evangelizzazione, disconoscendo, nel contempo, la presenza di Regni indigeni indipendenti in quanto privi di legittimazione per la venuta di Cristo sulla terra. Il giurista di Susa ribadisce che sia gli *indios* che gli infedeli sono privi di diritti, negando nel contempo che in quelle terre d'oltreoceano possano esistere legittime giurisdizioni.

Afferma Sepúlveda nell'*Apologia*:

i fedeli di Cristo muovono guerra contro gli infedeli, certamente non per obbligarli a credere, ma per spingerli a non impedire la fede, spiegando evidentemente la causa per cui Gennadio infligge spesso una pia guerra agli infedeli. Infatti i popoli che non sono sottomessi all'Impero dei Cristiani, in molti luoghi ostacolano la fede e la sua diffusione, se qualcuno voglia applicarla.⁹

Nel 1548 era apparsa a Parigi per la prima volta la sua traduzione dal greco al latino della *Politica* di Aristotele,¹⁰ che egli userà poi nella difesa delle sue tesi contro Las Casas due anni dopo. Non a caso, in questo periodo, inizia la stesura del suo *Demócrates segundo o alter o de las justas causas de la guerra contra los indios*, dopo le richieste avanzate al sovrano da due illustri sostenitori della «guerra giusta» nelle Indie, Hernán Cortés e Juan García de Loaysa, a seguito dei malcontenti suscitati dalla promulgazione delle *Leyes Nuevas* nel 1542.

Non appena i contenuti dell'opera dell'umanista spagnolo iniziarono a circolare negli ambienti intellettuali, Bartolomé de Las Casas si attivò per impedirne l'uscita risultato che ottenne grazie all'appoggio di Melchor Cano e delle Università di Alcalá e Salamanca. La giustificazione antropologica è il nodo principale dell'intera controversia tra Sepúlveda e lo stesso Las Casas e si basa sull'affermazione dell'inferiorità culturale degli indigeni, considerata come una verità scientifica, rigorosamente razionale. Il frate domenicano, sempre più convinto di dover contrastare in ogni modo le teorie di Sepúlveda ottenne dalla Corte il divieto di diffusione del libro in territorio spagnolo e indiano. È noto che Las Casas esercitava

⁷ A. E. Perez Luño, *La polémica sobre el Nuevo Mundo*, Madrid, Editorial Trotta, 1992, p. 202.

⁸ Cfr., C. Forti, *La «guerra giusta» nel Nuovo Mondo: ricezione italiana del dibattito spagnolo*, in A. Prosperi - W. Reinhard (a cura di), *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 259-261.

⁹ J. G. Sepúlveda, *Apología en favor dell libro sobre las justas causas de la guerra*, a cura di A. Moreno Hernández, Pozoblanco, Excmo. Ayuntamiento de Pozoblanco, 1997, p. 207 (la traduzione è mia).

¹⁰ J. Dumont, *El amanecer de los derechos del hombre. La controversia de Valladolid*, trad. cast., Madrid, Ediciones Encuentro, 1997, p. 131.

un forte influsso su Carlo V, il quale accolse anche la sua richiesta di oscurare la figura del cronista Gonzalo Fernández de Oviedo,¹¹ accusato di diffondere testimonianze false e denigratorie sugli usi delle popolazioni americane. Eppure le opere di Oviedo e Gómara furono fonte di consultazione per diversi cronisti di questioni americane come Cervantes de Salazar, la cui *Crónica de la Nueva España* è di grande interesse per i giudizi sulla conquista del Messico e per la descrizione della fauna e della flora della regione, della lingua e dei costumi degli indigeni. Alla fine del XVI secolo anche Antonio de Herrera nella *Historia de los Hechos de los Castellanos en las Islas y Tierra Firme del Mar Oceano que llaman Indias Occidentales*, conosciuta come *Décadas*,¹² utilizza ampiamente gli scritti di Gómara, il quale ebbe un ruolo decisivo nel trasformare il materiale incoerente di Oviedo in una narrazione più organica degli avvenimenti che segnò il momento costitutivo della scuola imperiale della storia del Nuovo Mondo il cui obiettivo costante era la glorificazione della conquista e dell'Impero spagnolo. Con la sua opera Oviedo celebra la grandezza della Natura del Nuovo Mondo disprezzando il carattere dei suoi abitanti; elogia la grandezza delle imprese spagnole ma allo stesso modo critica gli eccessi che vennero compiuti in nome della monarchia e della fede; intravede un grande impero universale cui degno imperatore non poteva essere che Carlo V. La *Historia natural* è un copioso deposito di informazioni che sarà utilizzato per reperire ogni sorta di informazioni relative al continente americano.

Nelle sue considerazioni sul Nuovo Mondo, anche Sepúlveda utilizza una serie di scrittori dei questioni americane in modo tale da capire e analizzare questo grande evento che andava ad affiancarsi ai rivoluzionari avvenimenti europei e mediterranei. La sua vocazione di storico imperiale lo muove verso la conoscenza di tutta la storia del tempo e lo spinge ad raccontare e dibattere su tematiche che hanno come fine ultimo il bene dell'impero carolingio (meglio: di Carlo) e la diffusione della fede. Egli non è mai stato nel Nuovo Mondo e la sua percezione è ricavata dagli scritti di Oviedo, Gomara, Anghiera e dalle lettere di Cortés, personaggio che egli conosce e col quale ha la possibilità di colloquiare direttamente, circostanza riportata nel *Democrates Alter*. A partire da Pietro Martire d'Anghiera nasce un nuovo genere di filone storiografico che avrà il suo pieno sviluppo con le diverse descrizioni della conquista del Messico, e sarà questa a dare una «importancia objetiva del imperio conquistado – plasmada no sólo en las múltiples descripciones difundidas, sino también en el interés por su arte despertado en Europa – como a una creciente mitificación de la figura de Hernán Cortés en diversas obras literarias».¹³

Carlo V viene intanto avvisato sul contenuto del *Democrates alter* in un

informe del Comendador Mayor dirigido al Emperador sobre el Democrates Alter de Juan G. De Sepulveda” [datato] XXVII de septiembre 1545, [nella quale si portava il monarca a conoscenza del fatto che] el doctor Sepulveda cronista de V.M. demas de lo que ha trabajado en su historia ha compuesto un libro en latin en que muestra quan justas son las causas de la guerra que V.M. manda hazer a los Yndios y como se pueden y deven su binesetar y justo tituolo y le embia al confessor de V.M. para que le haga relaciondel y demas desto yra con esta un traslado de la sustancia del en Castellano para que V.M. y otros buenos Letrados les ha parescido my bien y a algunos del Consejo de las Yndias les paresçe que no seria bien imprimirse (V.M.

¹¹ Si veda L. Hanke, *All mankind is one. A study of the Disputation Between Bartolomé de Las Casas and Juan Ginés de Sepúlveda on the Religious and Intellectual Capacity of the American Indians*, Dekalb (Illinois), Northern Illinois University Press, 1994⁵, pp. 40-45.

¹² A. de Herrera y Tordesillas, *Historia general de los hechos de los castellanos en las islas y tierra firme del mar Oceano*, a cura di M. Cuesta Domingo, Madrid, Universidad Complutense, 1991.

¹³ C. J. Hernando Sánchez, *Las Indias en la Monarquía católica*, Valladolid, Ed. Universidad de Valladolid, 1996, p. 53.

mandara ver y proveer lo que en ello sera servido). A los menos de que el dotor Sepulveda con buena voluntad y desseo en servizio de V.M. ha mandado este trabajo.¹⁴

Una censura quasi unanime si abbatté sull’opera dell’umanista andaluso, il quale, avendo avuto contezza che la sua opera non poteva essere pubblicata, si persuase che la causa di tale diniego risiedeva nell’ostruzionismo di personaggi quali Bartolomé de Las Casas, definito “hombre enemigo, sembrador de discordias que se apoderó del ánimo de algunos doctores” che con discorsi convincenti aveva impedito che le idee di Sepúlveda potessero circolare in un paese che stava costruendo la sua fede, la sua ricchezza e il suo impero sulle conquiste al di là dell’oceano. Las Casas era capace, secondo Sepúlveda, nel saper abilmente miscelare il vero con il falso sia rispetto alla vera natura dei barbari e sia rispetto alle azioni degli spagnoli. Rifiutare le sue tesi voleva dire rifiutare la costruzione di quella idea di Impero universale che Dio aveva voluto non si limitasse solo ai confini del Vecchio Mondo ma che si estendesse fino ai più lontani territori, in parte ancora sconosciuti. Ma i segnali erano chiari: la conquista del Messico nel 1519, lo stesso anno dell’elezione imperiale di Carlo di Gand, sembrava voler rimarcare, nell’immaginario politico asburgico, l’aver ricevuto due imperi, quello degli aztechi e quello tedesco i quali possedevano la stessa dignità. L’impero si espandeva e consolidava non solo in Europa ma anche oltremare in quelle terre e su quei sudditi americani che godevano (o avrebbero dovuto godere) di pari dignità giuridica. Scrive Carlos José Hernando Sánchez seguendo le orme di Menéndez Pidal e Angel Losada:

aunque los proyectos de Carlo V – bien en la fase neogibelina y erasmista presidida por Gattinara Y Valdés en los años veinte, bien en los momentos posteriores de creciente españolización –fueron siempre esencialmente eurocéntricos, como lo serían los de sus sucesores, la irrupción de las Indias en la conciencia política de la corte imperial tras la conquista mejicana produciría una creciente reflexión doctrinal sobre un nuevo sentido del Imperio, presente en la obra de Sepúlveda y en sucesivas reinterpretaciones bajo el reinado de Felipe II.¹⁵

L’umanista di Pozoblanco restò addolorato a causa del mancato favore imperiale al suo *Democrates alter*. L’Imperatore infatti, informato del contenuto dello scritto «mandó despachar luego su real cédula para que se recogiesen y non pareciessen todos los libros o traslados de ella. Y assi se mandaron recoger en toda Castilla».¹⁶

Già dalla prefazione del *Democrates alter* vengono posti in evidenza quelli che saranno i cardini attorno a cui ruoterà l’intero dialogo, e il primissimo concetto in esso introdotto è appunto quello di guerra giusta; l’autore, nell’affermare la necessità di non volersi astenere dalla recente controversia circa il governo dei territori conquistati, si pone infatti tre quesiti: se la Spagna abbia sottomesso quei popoli con una guerra giusta o ingiusta, se sia lecito conquistare le genti non ancora assoggettate, e se esista un legittimo principio giuridico su cui fondare il dominio su di esse. In realtà la stessa prefazione contiene già in sé, seppur a livello embrionale, i concetti che consentiranno di sciogliere le questioni poste all’inizio, e nozioni quali diritto naturale, precetti cristiani e giusto e retto esercizio della sovranità consentono di

¹⁴ A. Losada, *Juan Ginés de Sepúlveda a través de su epistolario y nuevos documentos*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto de Derecho Internacional Francisco de Vitoria, 1973, p. 631.

¹⁵ C. J. Hernando Sánchez, *Las Indias en la Monarquía católica*, cit., p. 49.

¹⁶ T. A. Marcos, *Los imperialismos de Juan Ginés de Sepúlveda en su «Democrates alter»*, Madrid, Instituto Estudios Políticos, 1947, p. 67.

intuire da quali premesse l'autore partirà per affrontare e dirimere la controversia nel corso dell'opera.

I due dialoganti, Demócrates e Leopoldo, sono coloro che avevano dissertato sui medesimi argomenti e nei medesimi luoghi nel *Democrates primus* (stampato a Roma nel 1535 e tradotto in spagnolo nel 1541) accorgimento che permette all'autore di collegare idealmente le due opere e di presentare quest'ultima come l'ampliamento e il completamento della precedente. Se la prima si fondava sul tentativo di sradicare l'infedeltà ottomana, sulla possibilità di farlo militarmente senza contravvenire ai precetti del cristianesimo per la difesa della fede e dell'Impero, la seconda sposta l'attenzione sugli *indios* e sull'importanza di convertirli alla religione cristiana anche a costo, se necessario, di muovere loro guerra, sulla base di giustificazioni di ordine antropologico e religioso. Demócrates rappresenta Sepúlveda stesso, profondamente convinto dell'opportunità di portare nei territori conquistati la civiltà e solo successivamente intervenire sull'aspetto religioso attraverso la predicazione del Vangelo. Leopoldo simboleggia, invece, tutti quegli intellettuali influenzati secondo l'autore dagli errori luterani, dalle idee di Las Casas, dai domenicani e dal movimento irenista di matrice erasmiana che nella corte di Carlo V annoverava personaggi dal calibro di Alfonso de Valdés. D'altra parte, Mercurino Arborio da Gattinara, studioso del *De Monarchia* dantesco e propugnatore della *Monarchia universalis*¹⁷ non era alieno dalle prospettive e dalle sfide che Carlo V aveva di fronte con la scoperta del Nuovo Mondo inserito appieno nel grande progetto imperiale. Egli infatti esorta l'imperatore a perseguire l'idea imperialista attraverso l'invio in America non di *conquistadores* e soldati ma di pacifici contadini che avrebbero dovuto rendere produttive quelle terre; «inviare in America religiosi esperti ad evangelizzare gli indios, affinché la fede cristiana potesse trionfare, ma non consentire che quei sudditi soffrissero la schiavitù e la tirannia».¹⁸

Lo stesso Leopoldo dimostra tutta la sua preoccupazione circa il fatto che gli spagnoli, che si proclamano cristiani, siano così decisi a portare avanti una guerra contro delle popolazioni indifese, contravvenendo in questo modo ad uno dei concetti più ricorrenti nelle Sacre Scritture, quello della pace, che andrebbe sempre ricercata e preservata in nome della pietà cristiana e in quanto espressione del sommo bene. Pur sostenendo che è comunque la pace l'obiettivo primario di un principe giusto e virtuoso, non esclude tuttavia che in alcuni casi, per risolvere le controversie, e tenuto conto del fatto che la legge evangelica non rifiuta la guerra, l'intervento militare risulta essere legittimo e doveroso e «salvo che dalla malvagità del principe non venga compromessa la religione, e che ne derivi in modo certo ed evidente la completa rovina del regno, l'obbedienza è dovuta ai sovrani in quanto designati da Dio».¹⁹

Demócrates, in tutto il dialogo, appare sempre fermo nelle sue convinzioni sostenendo che la sottomissione degli *indios* da parte degli spagnoli non potrà che essere una servitù temperata, basata su un dominio giusto, clemente e umano, finalizzato al bene dei sudditi e alieno da brutalità, salvo che nei casi in cui la tenacia e l'opposizione dei vinti non siano di ostacolo all'instaurazione di un impero forte e stabile quale è quello che la Spagna si accinge

¹⁷ Il Gran Cancelliere ispirandosi ad una sorta di "terza età dello spirito" di stampo gioachimita voleva vincolare Carlo V alla creazione di "un reino de Dios en la tierra. Por eso, cómo afirmara en su discurso de Zaragoza, debía coronarse emperados, medio justísimo para conseguir todo el mundo, alcanzar la Monarquía del Mundo, la Monarchia Universalis". Cfr. M. Rivero Rodríguez, *Gattinara, Carlos V y el sueño del Imperio*, Madrid, Silex, 2005, p. 63. Si veda, inoltre, F. A. Yates, *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, trad. it., Torino, Einaudi, 1990, p. 29.

¹⁸ In G. Morelli, <<http://www.orderofmalta.int/wp-content/uploads/archive/pubblicazioni/La_visione_europea.pdf>> (28 aprile 2010).

¹⁹ W. Ghia, *Tra Spagna, Italia e Nuovo Mondo: il pensiero politico di Juan Ginés de Sepúlveda*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2008, p. 33.

a creare nel Nuovo Mondo dove gli abitanti dovranno essere tutti condotti nell'alveo del Vangelo. Lo stesso Erasmo da Rotterdam afferma

Aristotele ha insegnato che il servo è una parte viva del padrone, purché questi sia un vero signore. C'è infatti amicizia e vantaggio reciproco tra la parte e il tutto. Se ciò è vero nel rapporto tra un signore e uno schiavo acquistat perché non dovrà esserlo a maggior ragione tra il popolo cristiano e il principe cristiano?²⁰

Sepúlveda, rivolgendosi a Filippo II, si esprime in questo modo: «Así comprenderás que no sólo fue lícito por las leyes cristianas, sino también por Derecho natural, a tus bisabuelos, los óptimos y religiosísimos Príncipes Fernando e Isabel, Reyes de España, nación excelsa por su civilización y toda clase de virtudes, y a vosotros, sus descendientes, el someter al Nuevo Mundo».²¹ Scrive l'umanista spagnolo nel *Democrates alter*:

Benché sia, dunque, giusto e conforme alla natura che ognuno usi la sua libertà naturale, la ragione, tuttavia, e la naturale necessità degli uomini, hanno stabilito e approvato, con tacita acquiescenza di tutti i paesi, che una volta che si è giunti alle armi, i vinti in una guerra giusta rimangano servi dei vincitori, non solamente perché quello che vince eccede in diverse virtù al vinto, come i filosofi insegnano, e perché è giusto nel diritto naturale che la cosa imperfetta obbedisca e si sottometta alla cosa più perfetta, ma anche perché con questa attrattiva preferiscano gli uomini salvare la vita ai vinti, che si chiamano per questo servi, da serbare, invece di ammazzarli: cosa che pertiene necessariamente alla difesa e conservazione della società umana.²²

Sepúlveda aveva diviso il *Democrates alter* in due distinte parti: la prima trattava della guerra in maniera generale, mentre nella seconda si dissertava sulla legittimità di una guerra per la colonizzazione delle Indie che l'autore considerava giusta.

Nel dialogo tra Leopoldo e Demócrates quest'ultimo afferma che una guerra può considerarsi giusta se combattuta sotto la legittima autorità del principe che è l'unico che può dichiararla. «Por príncipe – scrive Losada – se ha de entender aquella persona que está al frente de una forma de gobierno legítima, que está investido de la suprema autoridad y gobierna sin dependencia de un jefe superior».²³ Una teoria che si sposava appieno con le idee di Francisco de Vitoria espresse nel *De iure belli* dove si affermava – sulla stessa linea di pensiero di Las Casas – che solo i principi delle società perfette possono dichiarare guerra.

Scriva Sepúlveda a tal proposito nel *Democrates alter*:

Vedi, dunque, quanta differenza ci sia tra questa guerra dei barbari e quest'altra guerra nella quale temerariamente un principe poco capace prendesse le armi; l'una si fa senza l'autorità del principe e contro lo stesso principe legittimo, l'altra per ordine e volontà del principe quando viene realizzata con criterio; quella è contro i giuramenti, le leggi, le istituzioni e gli usi degli antenati, essendo effettuata con gran turbamento per la repubblica, e questa avviene secondo il compimento della legge naturale per il grande vantaggio dei vinti, affinché imparino dai Cristiani l'umanità, perché si abituino alla virtù e con sana dottrina e devoti insegnamenti preparino il loro animo a ricevere la religione cristiana, che deve essere accolta volentieri. E

²⁰ Erasmo da Rotterdam, *L'educazione del principe cristiano*, a cura di A. Morisi Guerra, Roma, Angelo Signorelli Editore, 1992, p. 65.

²¹ J. G. Sepúlveda, *Del reino y los deberes del rey*, A. Losada, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1963, p. 35.

²² J. G. Sepúlveda, *Democrate secondo*, a cura di G. Patisso, Galatina, Congedo Editore, 2008, p. 41.

²³ Ivi, p. 19.

dato che ciò non si può avere se non dopo la loro sottomissione al nostro imperio, anche in base a questo principio i barbari devono sottomettersi all'autorità degli Spagnoli, e quando lo rifiutino possono essere obbligati al rispetto della giustizia e alla probità.²⁴

E nella sua *Apologia* è ancora più fortemente convinto della necessità di usare le armi per imporre il modello spagnolo. Afferma infatti:

é giusto fare la guerra agli indios perché sono, o erano certamente, prima che giungessero sotto il dominio dei cristiani, tutti contaminati dai costumi e molti anche dalla natura del barbaro, senza cultura, senza esperienza, e da molti vizi barbarici [...] ma se esortati [ad abbracciare usi e costumi civili] rifiutano di sottomettersi, si possono costringere a farlo con le armi e quella sarà una guerra giusta secondo il diritto di natura, come stabilisce Aristotele; per questo motivo il dominio dei romani sugli altri popoli fu giusto, in quanto richiesto dalla volontà di Dio, come testimonia Agostino.²⁵

Il concetto della guerra giusta in Sepúlveda e Las Casas (ma anche in Francisco de Vitoria) era quello già definito nel medioevo da teologi come San Tommaso d'Aquino per il quale potevano sussistere tre condizioni per giustificare una guerra. Innanzitutto la guerra andava mossa solo per volere di un principe e non da un privato il quale per dirimere una particolare controversia o per tutelare un suo diritto aveva il dovere di rivolgersi ad una autorità costituita. La seconda condizione che giustificava la guerra richiedeva un giusto motivo nel senso che chi subiva un attacco doveva avere delle colpe meritevoli di punizione. Mentre la terza condizione richiedeva che l'intenzione di chi muoveva guerra fosse retta, «ossia mirasse a promuovere il bene o ad evitare il male».²⁶ «Desde el punto de vista del soldado, la teoría de la guerra justa se ofrecía como una buena justificación para su acción: bajo la dirección de su monarca podía intervenir en la guerra sin temer por su conciencia de buen cristiano, pues la palabra de aquél le garantizaba que estaba contribuyendo al triunfo de la justicia».²⁷

Seppur esistono notevoli differenze di approccio circa la questione della conquista e della creazione di un impero spagnolo che abbracciasse anche le terre al di là dell'atlantico tra Francisco de Vitoria, Bartolomé de Las Casas, Domingo de Soto e Juan Ginés de Sepúlveda, in concreto

el empleo de la fuerza en la conquista del Nuevo Mundo, resulta posible apreciar en todos estos autores un elemento común que permite hablar, desde esta perspectiva, de una sustancial continuidad doctrinal, teológica y también jurídica, con el mundo medieval. [...] en el marco de esta concepción obrativa del derecho, la guerra puede encontrar fácilmente su lugar, como instrumento al servicio de unos derechos dados, ya sean los que asisten a los reyes para gobernar a sus súbditos, o a los mercaderes para realizar actos de comercio, o a los religiosos para predicar el Evangelio, por citar sólo algunos ejemplos.²⁸

²⁴ J. G. Sepúlveda, *Democrate secondo*, cit., p. 44.

²⁵ J. G. Sepúlveda, *Apología en favor del libro sobre las justas causas de la guerra*, cit., p. 197 (la traduzione è mia).

²⁶ Cfr., S. Vanni Rovighi, *S. Tommaso D'Aquino*, in L. Firpo (diretta da) *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. II, Torino, Utet, 1983, p. 486. Si veda, inoltre, F. H. Russell, *The Just War in the Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975.

²⁷ J. G. De Sepúlveda, *Diálogo llamado Demócrates*, a cura di F. Castilla Urbano, Madrid, Editorial Tecnos, 2012, pp. 52-53.

²⁸ Rafael D. García Pérez, *Las relaciones entre el derecho y la guerra en la Monarquía española durante la Edad Moderna: una aproximación general a su estudio*, in A. A. Cassi (a cura di) *Guerra e diritto, Il problema*

Circa la guerra contro gli *indios* Sepúlveda individuò quattro fondamentali cause che la giustificavano:

- l' inferiorità naturale degli indigeni;
- il dovere di estirpare i culti satanici e, in particolare, i sacrifici umani;
- il dovere cristiano di sottrarre a Satana le future vittime di questi sacrifici umani;
- il dovere di diffondere il Vangelo.

L' assunto aristotelico relativo al primo punto è noto: come i barbari erano inferiori ai greci in quanto incivili e privi di *paideia* (cultura ed educazione) ed era giusto che i primi dominassero sui secondi, la stessa cosa doveva avvenire per gli spagnoli nei confronti degli *indios*, i quali non solo erano inferiori naturalmente ma praticavano altresì riti idolatrici come quello dei sacrifici umani. I resoconti che arrivavano dalle Indie raccontavano delle piramidi azteche incrostate di sangue umano che si ergevano al centro di Tenochtitlan; raccontavano di come venivano compiuti i sacrifici e delle migliaia di vittime immolate agli dei. Sepúlveda non fu mai nelle Indie (come non lo fu, peraltro, Francisco de Vitoria) ma nel suo *De rebus hispanorum gestis ad novum orbem Mexicumque* (pubblicato postumo) nel quale racconta delle gesta di Hernán Cortés, del suo incontro con Montezuma e dell' ingresso del conquistatore spagnolo nella città, scrive:

Por lo demás, nada adornaba más a México que el gran número de templos con torres, magníficamente contruidos [...] Las imágenes de los dioses, adoradas por los indios, se hacían con toda clase de semillas molidas y eran untadas con la sangre de las víctimas humanas sacrificadas; eran más altas que la estatura de un hombre. Los que se dedicaban al culto divino sacrificaban diariamente en su honor víctimas humanas, las más agradables a los dioses. De los pechos abiertos de las víctimas sacaban el corazón para ofrecerlo a los dioses y con la sangre que salía de él untaban el rostro de las imágenes.²⁹

Las Casas accusa Sepúlveda di sentenziare sugli *indios*, pur non avendoli mai visti, pur non avendo mai avuto alcun contatto con loro, ma solo ascoltando le parole di Fernández de Oviedo,³⁰ che nel 1519 aveva già avuto uno scontro con Las Casas relativo proprio alla condizione degli *indios* americani. Oviedo, che possedeva schiavi *indios* e che già aveva un' idea preconcepita degli amerindi, sosteneva che non era possibile una convivenza tra questi e gli spagnoli né una loro cosciente conversione alla fede cristiana. Ma ciò che Las Casas rimproverava più di ogni altra cosa a Sepúlveda era l' aver creduto più alle parole di Oviedo che non alle sue, un religioso che da oltre trent'anni viveva tra queste popolazioni. Scrive in proposito Carlos José Hernando Sánchez:

Sepúlveda e Oviedo representan respectivamente la confluencia ideológica entre uno de los máximos humanistas españoles y el gran cronista de Indias se ve reforzada si tenemos en cuenta que la labor del primero no sería sólo doctrinal, sino también histórica. En ambas dimensiones de la obra de Sepúlveda – así como en la de Oviedo – subyace el mismo código de valores

della guerra nell' esperienza giuridica occidentale tra medioevo ed età contemporanea, Cosenza, Rubbettino, 2009, p. 70. Si veda, inoltre, G. V. Scammel, *Genesis dell' euroimperialismo e sua espansione oltremare (1400-1715)*, trad. it., Genova, ECIG, 2000, pp. 332-337.

²⁹ J. Ginés de Sepúlveda, *Historia del Nuevo Mundo*, a cura di A. Ramírez de Verger, Madrid, Alianza, 1996 p. 155.

³⁰ “Oviedo – scrive Tzvetan Todorov – non abbassa gli indiani a livello dei cavalli o degli asini (o addirittura al di sotto), ma li considera più o meno simili a materiali da costruzione, come il legno, la pietra o il ferro; in ogni caso, essi sono per lui degli oggetti inanimati”, cfr. T. Todorov, *La conquista dell' America. Il problema dell' altro*, trad. it., Torino, Einaudi, 1992, p. 183.

heróicos y aristocráticos, de exaltación nacional de las gestas españolas protagonizadas por las élites nobiliarias a las que admiraba y a las que estaba ligado por múltiples intereses, junto a una visión del Imperio en términos seculares y nacionales.³¹

Ma, come si è visto, Sepúlveda non si ferma alla lettura delle osservazioni di Fernández de Oviedo. Legge gli scritti di Pietro Martire d'Anghiera, di Cortés e di Lopéz de Gómara costruendosi un'idea del Nuovo Mondo certamente non aliena dai giudizi di questi autori dei quali possiamo mettere in evidenza i tratti comuni, seppur con diverse sfumature. Da una parte la generale condanna del modo di vita degli *indios*, loro inciviltà, il loro essere subumani. Dall'altra l'esaltazione delle armi spagnole, la grandezza dei *conquistadores*, la gloria dell'impero universale di Carlo V, la diffusione della fede. Nel *De rebus hispanorum gestis ad novum orbem Mexicumque*, lo stesso Sepúlveda riconosce che il primo capitolo è costruito utilizzando le fonti della *Historia* di Fernández de Oviedo, pubblicata a Siviglia nel 1535.³²

Eppure il filosofo andaluso non considera la guerra un evento ineluttabile, né il principale strumento di conquista. È però convinto che se Dio aveva scelto la cattolicissima Spagna per estendere il suo sacro impero bisognava usare tutti i mezzi, non ultimo prevedere anche l'uso delle armi per sottomettere gli amerindi, condurli verso la vera fede impedendo loro di perpetrare ulteriori sacrifici umani.

Ha sido lugar común en los últimos años, y principalmente entre los hispanistas extrajeros, acusar a Sepúlveda de ser un reaccionario incapaz de comprender la extraordinaria novedad implícita en el descubrimiento de América. Acusado asimismo (y falsamente) de abogar por la esclavitud de los indios, Sepúlveda ha sufrido aún más a raíz de su enfrentamiento con Las Casas, famoso por su incondicional devoción por el bienestar de los indios y probablemente el primer genio propagandístico de la Edad Moderna.³³

La superiorità degli spagnoli nei confronti degli *indios* obbligava i primi a trasmettere la loro cultura ai secondi, ad insegnare loro la civiltà e i principi del Vangelo. Il mito del buon selvaggio, che rendeva gli amerindi, agli occhi di Las Casas, migliori degli europei, sicuramente non fa parte dell'orizzonte culturale del Sepúlveda, tanto quanto la presunta volontà di ridurre in schiavitù i "barbari delle indie" spogliandoli dei loro beni e della loro libertà.³⁴ Tale idea fu chiaramente espressa dal Sepúlveda in una carta inviata al bibliofilo, giurista ed umanista Francisco de Argote (sostenitore della naturale schiavitù degli Indios), nella quale l'umanista scrive:

Cierto es, ¡qué duda cabe! Que no es en modo alguno legítimo el despojar de sus bienes, así como el reducir a esclavitud a los bárbaros del Nuevo Mundo que llamamos indios. Ahora bien, sólo a una persona (Bartolomé de Las Casas) que ve su causa desesperadamente perdida por voto unánime de todos los doctores, gracias a mi intervención, se le ocurre echar mano de la

³¹ C. J. Hernando Sánchez, *Las Indias en la Monarquía católica*, cit., p. 59.

³² Si veda Gonzalo Fernández de Oviedo, *Historia general y natural de las Indias, islas y tierra-firme del mar oceano* a cura di J. A. De Los Rios, Madrid, Real Academia de la Historia, 1851.

³³ J. A. Fernández Santamaria, *Juan Ginés de Sepúlveda: la guerra en el pensamiento político del Renacimiento*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2007, p.149.

³⁴ "Sepúlveda, que considera válido afirmar que la guerra justa es justa causa esclavitud y que la pérdida de la libertad lleva consigo la de los bienes, *libertas amittitur et bona*, excluye da tal regla a los que se entregaron sin violencia e, incluso, a los que de buena fe opusieron resistencia", Cfr., J. G. de Sepúlveda, *Demócrates secundo*, introducción di J. Brufau Prats, in *Obras completas de J. G. de Sepúlveda*, vol III, Cordoba, Ayuntamiento de Pozoblanco, 1997, p. XX.

mentira y de la calunnia para atribuirme teorías tan estrañas que estoy muy lejos de sostener. Yo no mantengo el que los bárbaros deban ser reducidos a la esclavitud, sino solamente que deban ser sometidos a nuestro mandato; no mantengo el que debamos privarles de sus bienes, sino únicamente someterlos sin cometer contra ellos actos de injusticia alguna; no mantengo que debamos abusar de nuestro dominio, sino más bien que éste sea noble, cortés y útil para ellos. Así, primeramente debemos arrancarles de sus costumbres paganas y después, con afabilidad, impulsarlos a que adopten el Derecho natural, y con esta magnífica preparación para aceptar la doctrina de Cristo, atraerlos con mansedumbre apostólica y palabras de caridad a la Religión Cristiana.³⁵

Ma per Las Casas è quella difensiva l'unica guerra giusta possibile oppure se è combattuta contro chi pone in pericolo la cristianità come musulmani, ebrei o eretici e per questo, non intravedendo alcun pericolo dagli *indios*, ritiene sia ingiusto, nonché illegittimo, muovere loro offesa. Rispetto ai sacrifici umani il frate domenicano ritiene che l'uso sia frutto di pratiche ancestrali e che prima di sradicarle bisogna, quanto meno all'inizio, accettarle per evitare che maturi un senso di rivalsa, un profondo odio nei confronti della religione cristiana.

Ma

la guerra – per Sepúlveda - non ha solo motivi difensivi. Poiché è obbligo della giustizia tutelare la libertà e il benessere dei consociati è un dovere muovere guerra a quanti negano la fede (e sono con ciò causa di guerra). Attribuire colpa alle guerre perché provocano la morte prematura fra quanti cercano la pace, e che sono comunque destinati a morire, è proprio degli spiriti deboli e non religiosi come insegna Sant'Agostino.³⁶

Per Angel Losada: «Aquí Las Casas se nos presenta como el verdadero precursor de la acepción de un *pluralismo de razas, religiones y cultura*, que trata de indagar cuánto hay de positivo y es conforme a la doctrina y moral cristiana en esta diversidad».³⁷ È qui che la differenza tra Las Casas da una parte e Sepúlveda e Vitoria dall'altra risulta evidente. Questi ultimi, infatti, lungi dal teorizzare un monopolio della superiorità dei popoli che hanno abbracciato il cristianesimo, convengono sulla cosiddetta trasmissibilità della cultura e della religione da parte dei cristiani nei confronti delle popolazioni pagane. Las Casas sostiene che la prima fase dell'evangelizzazione doveva avvenire senza armi, in modo pacifico così come facevano gli antichi cristiani, e così come era stato teorizzato dai re di Spagna e se una volta cristianizzati gli *indios* avessero ripudiato l'autorità dei Sovrani cattolici, solo allora sarebbe stato legittimo il ricorso alla forza delle armi. «Sepúlveda coniuga insieme la causa della croce e del trionfo universale del cattolicesimo con una visione politica orientata a uno slancio espansivo nel Vecchio e nel Nuovo Mondo»³⁸ e se la sua posizione rispetto a quella di Las Casas discorda relativamente alla prima fase della colonizzazione, sicuramente le due posizioni combaciano quando entrambi i filosofi entrambi sostengono il legittimo intervento armato nel momento in cui fosse stata messa in dubbio la sovranità e l'autorità della Spagna. Il destino dei sovrani cattolici e quello delle Indie si lega a tal punto che più tardi Juan de Solórzano Pereyra nella sua opera *Política indiana* (1647) sosterrà che nel momento in cui il

³⁵ A. Losada, *Evolución del moderno pensamiento filosófico-histórico sobre Juan Ginés de Sepúlveda*, in (a cura di) *Actas del Congreso internacional, V centenario del nacimiento del Dr. Juan Ginés de Sepúlveda*, Córdoba 13-16 febrero de 1991, Ayuntamiento de Pozoblanco, 1993, p. 25.

³⁶ W. Ghia, *Tra Spagna, Italia e Nuovo Mondo: il pensiero politico di Juan Ginés de Sepúlveda*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2008, p. 26.

³⁷ A. Losada, *Evolución del moderno pensamiento filosófico-histórico sobre Juan Ginés de Sepúlveda*, cit., p. 27.

³⁸ W. Ghia, *Tra Spagna, Italia e Nuovo Mondo*, cit., p. 23.

re dovesse volontariamente rinunciare al possesso delle Indie, nonché al dominio esercitato su quelle terre, non sarebbe esente da peccato agli occhi di Dio.³⁹

Il pensiero imperialista⁴⁰ attribuito a Sepúlveda e quella che è stata definita la sua “cruzada como acto de amor”⁴¹ o *Doctrina Civilizadora*⁴² si basano sulla convinzione che la Spagna doveva rappresentare una sorta di guida morale, politica e spirituale di questi nuovi popoli, una sorta di madrepatria che agiva solo per il loro bene spirituale e terreno considerando nel contempo i loro territori parte integrante dell'impero di Carlo V. «A partir de estos supuestos - scrive Perez Luño - podría afirmarse que para Sepúlveda no se justifica ninguna forma de dominio que no se halle en función de la utilidad y el propio interés de lo sometidos». ⁴³ Ed ancora:

algunos extranjeros no han sabido ver en él la novedad de su mensaje moral, [...] y todavía los hispanoamericanos le consideran personificación de lo peor de la conquista, cuando un estudio en profundidad de su obra les podría revelar en él un sentido de la realidad de que mucho necesitan.⁴⁴

Il dibattito sulla conquista, sulle distruzioni, sulle atrocità compiute dai conquistatori, come sulla volontà di fare degli indios dei buoni sudditi, percorsero ogni angolo dell'Impero. Ma fu soprattutto in Spagna, nelle sue Università e nei suoi centri nevralgici del potere che tale dibattito fu affrontato in modo rilevante. Se il fine ultimo era la giustizia per quei popoli conquistati, la stessa poteva essere perseguita solo se si fosse inteso «quiénes son los indios, no dentro de un contexto evangelico y por lo tanto de valor únicamente exhortativo, sino dentro de lo que es verdad en la realidad humana, antes y después del Evangelio». ⁴⁵ E va sicuramente rimarcato il fatto che «España fue la primera nación colonizadora que planteó y discutió públicamente el problema de la colonización así como el de los derechos de los indios. Si tan intolerante hubiera sido España, ni les hubiera adoctrinado, ni educado, ni se hubiera mezclado con ellos. Hoy el continente americano es indígena y mestizo porque es fruto de su pasado». ⁴⁶

³⁹ A. Losada, *Evolución del moderno pensamiento filosófico-histórico sobre Juan Ginés de Sepúlveda*, cit., p. 29.

⁴⁰ Sulle varie interpretazioni del concetto di imperialismo in Sepúlveda si vedano: T. A. Marcos, *Los imperialismos de Juan Ginés de Sepúlveda en su Democrates alter*, cit.; R. Smith, *Un humanista al servicio del imperialismo; Juan Ginés de Sepúlveda (1490-1573)*, Córdoba (Argentina), Talleres gráficos de la Penitenciaría de Córdoba, 1942.

Nello studio di Teodoro Andres Marcos dal titolo *Los imperialismos de Juan Ginés de Sepúlveda en su Democrates Alter*, l'autore dopo aver esposto il significato politico di un parte del *Democrates alter*, sostiene che l'autore sia convinto che la Spagna debba aver un suo spazio vitale, un impero capace di sostenere demograficamente e soprattutto economicamente le sue velleità imperiali. L'opera di Andres Marcos esce subito dopo la Seconda Guerra Mondiale e non è certamente aliena da influenze rispetto al clima di un tempo che vedeva il tentativo della Germania di perseguire quello spazio vitale che il professore di Salamanca attribuiva al pensiero dell'umanista di Cordoba relativamente alla Spagna del '500.

⁴¹ S. Chaparro, *Pasiones política e imperialismo: la polémica entre Ginés de Sepúlveda y Bartolomé de las Casas*, in «Espacio, Tiempo y Forma», serie IV, Hª Moderna, t. 14, 2001, p. 160.

⁴² F. Castilla Urbano, *Ginés de Sepúlveda*, cit., cap. II, par. 6.

⁴³ A. E. Perez Luño, *La polémica sobre el Nuevo Mundo*, cit., p. 203.

⁴⁴ J. González Rodríguez, *Sepúlveda: atreverse a Pensar y a Hablar*, in A. Losada (a cura di) *Actas del Congreso internacional*, cit., p. 234.

⁴⁵ J. A. Fernández Santamaria, *Juan Ginés de Sepúlveda: la guerra*, cit., p.149.

⁴⁶ M. Serna Arnaiz, *Revisión de la Leyenda negra*, cit., p. 123.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.